

Franco Buffoni, *Il servo di Byron*, Fazi editore 2012

*Il servo di Byron* è un controcanto narrativo: il libro racconta la vita di Byron (1788-1824) attraverso lo sguardo e la voce del suo fedele scudiero e al tempo stesso devoto servo d'amore, *fool of passion*. Si tratta, potremmo dire, della "versione di Fletcher", ovvero di colui che dall'età di sedici anni (1804) fino alla morte ha servito il poeta, partecipando, di fatto, a un ménage di coppia che conferma, con la prepotenza di un segreto troppo a lungo taciuto, l'omosessualità di Byron – circostanza che le biografie hanno cominciato a nominare soltanto nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento.

Negli ultimi quindici-vent'anni il racconto storico ha conosciuto molta fortuna, soprattutto in area anglofona; viene in mente, per esempio, il successo del period drama nelle serie tv angloamericane (mi limito ai due esempi di *Bleak House* e *Downton Abbey*); e, soprattutto, tornano in mente i molti libri dedicati a una figura storica leggendaria rinarrata però da un punto di vista dimenticato dalla storia e dislocato: come la ragazza con l'orecchino di perla, o la moglie di Dostoevskij, o la sorella di Rimbaud. Tuttavia, non allineerei *Il servo di Byron* a questo genere di narrazioni di un *mondo a parte*, né tantomeno definirei il libro di Buffoni un romanzo storico, perché in questo caso l'invenzione non ha la funzione di integrare, completare, arricchire, la storia, ma, piuttosto, intende smascherarla, disoccultarla. Torna alla memoria, per contrasto, la definizione usata a suo tempo da Buffoni per il precedente romanzo *Zamel* (2009): «una finzione sul potere di uccidere delle parole». *Il servo di Byron* fa qualcosa di contrario, perché non è una narrazione sul potere della parola, ma sul potere di distruggere attraverso il silenzio, ovvero sulla violenza – letterale e figurata – con cui ci si è accaniti contro il «crimine senza nome» - l'omosessualità, per l'appunto – non solo perseguendolo nei modi più cruenti (la messa alla gogna non sarà mai più una colorita metafora per i lettori del *Servo di Byron*), ma, soprattutto, togliendo voce all'essere umano in quanto individualità.

Controcanto, narrazione à rebours, dunque, perché attraverso il personaggio di Fletcher l'autore attacca ciascuno dei muri portanti su cui è stata innalzata la mitologia del byronismo: ciascuno dei sinonimi del termine ridiventa, alla verifica testuale, un'etichetta posticcia usata per coprire, lasciare senza nome, una realtà molto diversa – e in tal senso il libro talvolta mi ha ricordato *The Portrait of Mr. W. H.*, di Oscar Wilde, dedicato al misterioso destinatario dei sonetti di Shakespeare.

Potrà allora trattarsi del byronismo come dongiovannismo, che diventa piuttosto una maschera attraverso la quale il gran seduttore poteva far tollerare e dimenticare la sua natura omosessuale; o del byronismo come slancio romantico verso l'altrove – i tanti viaggi, spesso, furono più che altro esperienze di fuga, o di esilio, o di ricerca di luoghi, come l'Italia, dove avere nuove storie con giovani ragazzi; e a quest'ultimo riguardo acquista una luce diversa anche la declinazione del byronismo come esotismo e travestitismo; e ancora, il mito dell'eroismo romantico come azione, che conosce la sua massima consacrazione nella partecipazione ai moti greci, e che si riconfigura anche come angosciosa ricerca di attenzione. Perché il punto, quello decisivo mi pare, è proprio questo: dietro alla leggenda di un individualismo capace di affermarsi senza limiti, si trova, piuttosto, una figura perseguitata dal giudizio degli altri e dunque continuamente eterodiretta: appesa all'ansia – che non è *spleen* ma affanno di sopravvivenza – all'ansia di stare nella narrazione più adatta. Riconoscimento, reputazione, infamia: non per nulla sono le parole chiave de *Il servo di Byron*, che non è, allora, soltanto il racconto di una leggenda in buona misura falsa, ma pure il racconto di un falsario (spesso ritratto anche nei suoi dettagli fisici e comportamentali più prosaici). Lord Byron diventa una persona che, costretta a giocare il suo ruolo, si trova anche, suo malgrado, a riprodurre la catena della violenza: «la storia della mia vita – dice Fletcher – è quella del mio padrone».

*Daniela Brogi*